



## **Indagini sul sepolcro di Re Enzo in San Domenico. Potenzialità di una celebre sepoltura bolognese**

*Alessandro De Troia, Federico Marangoni*

### Abstract:

Una delle poche sepolture illustri non ancora indagate con strumenti moderni, è quella di Re Enzo di Sardegna, figlio dell'imperatore Federico II Hohenstaufen, dal 1272 conservata nella chiesa di San Domenico a Bologna. Questo studio vuole innanzitutto analizzare le vicissitudini che l'hanno caratterizzata in termini di movimentazione e contenuto. Attraverso, poi, l'analisi delle cronache e dei documenti disponibili, in parte ancora inediti, è stato possibile ricondurre le descrizioni delle esequie probabilmente a documenti, ora perduti, coevi alla morte di Enzo, e desumere, quindi, la presenza di oggetti già noti in altre sepolture indagate recentemente.

Re Enzo, Bologna; San Domenico; Sepolcro; Storia del costume

King Enzo's of Sardinia, son of the Emperor Frederick II Hohenstaufen, is one of the fewest distinguished burials not yet investigated with modern tools. It is placed inside San Domenico Church in Bologna since 1272. This paper firstly aims to analyze its history in terms of movements and content. Then, results from the analysis of the available chronicles and documents, allow to connect the 13<sup>th</sup> century sources now probably lost to later descriptions and therefore to objects and finds already known from other burials recently studied.

Enzo King of Sardinia; Bologna; San Domenico church; Burial; History of Costume

ISSN 2533-2325

doi: 10.6092/issn.2533-2325/11826

## INDAGINI SUL SEPOLCRO DI RE ENZO IN SAN DOMENICO. POTENZIALITÀ DI UNA CELEBRE SEPOLTURA BOLOGNESE.

ALESSANDRO DE TROIA, FEDERICO MARANGONI

*Re Enzo di Sardegna e Bologna*

La storia di Enzo, o per essere precisi Enrico<sup>1</sup>, uno dei figli prediletti dall'Imperatore Federico II Hohenstaufen, è stata ampiamente analizzata e approfondita nel corso degli anni, anzi, potremmo dire dei secoli. Basti citare i più celebri storici che vi hanno dedicato studi specialistici come Ludovico Frati<sup>2</sup> e più recentemente Francesca Roversi Monaco<sup>3</sup> e Anna Laura Trombetti Budriesi<sup>4</sup>. Allo stesso modo le vicissitudini della sua prigionia, del «mito motore» in termini di mitogonia e mitotrofia<sup>5</sup> e della sua sepoltura in San Domenico hanno ricevuto le dovute attenzioni<sup>6</sup>. Proprio su quest'ultimo ambito di ricerca proveremo a soffermarci e a dare alcuni spunti di riflessione.

Come è risaputo, Enzo fu sconfitto e catturato il 26 maggio 1249 nella celeberrima battaglia della Fossalta e portato probabilmente a Castelfranco dove rimase fino al 17 Agosto per essere trasferito ad Anzola fino al 24 dello stesso mese quando, secondo Leandro Alberti, venne predisposto il suo arrivo a Bologna al cospetto del Podestà bresciano Filippo Ugoni con tutti i prigionieri presi nello scontro armato<sup>7</sup>. A nulla servì la forbita lettera dell'Imperatore condita da

---

<sup>1</sup> È noto che portasse il nome del nonno Heinrich, ovvero Heinz in tedesco che latinizzato divenne *Hencius* e poi, in volgare italiano, Enzo.

<sup>2</sup> L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo a Bologna*, Bologna 1902.

<sup>3</sup> F. A. ROVERSI MONACO, *Enzo Re*, Porretta Terme 1997. Si veda anche la voce dell'Enciclopedia Federiciana a cura della Treccani.

<sup>4</sup> A. L. TROMBETTI BUDRIESI, V. BRAIDI, R. PINI, F. ROVERSI MONACO, *Bologna, Re Enzo e il suo mito*, Bologna 2002. Si cita, per il lettore, anche A. MESSERI, *Enzo Re*, Parma 1981.

<sup>5</sup> Si veda in merito la monografia dedicata a Federico II di F. DELLE DONNE, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Lavis (TN) 2012.

<sup>6</sup> A titolo di esempio si veda F. FILIPPINI, *La tomba di Re Enzo*, Il Comune di Bologna Anno XIV agosto 1928, Bologna 1928 e F. ROVERSI MONACO, *Il Comune di Bologna e Re Enzo. Costruzione di un mito debole*, Bologna 2013, p. 69 nota 141.

<sup>7</sup> Tra le tante fonti coeve si vedano G. H. PERTZ (a cura di), *Annales Iamenses in Monumentae Germaniae Historiae, Scriptores T. XVIII*, Hannover 1863, p. 227, G. H. PERTZ (a cura di), *Annales Placentini Gibellini in Ibidem*, p. 498, C. DOGLIONI (a cura di), *Chronicon Bononiense ex Lolliniana Bellunensi Bibliotheca depromptum*, in Nuova Raccolta di

ordini di liberazione e minacce di assedio<sup>8</sup>, anzi, la risposta dei bolognesi<sup>9</sup> fu persino sprezzante nel famoso «Hentium tenuimus, tenebimus et tenemus».

Della lunga prigionia del giovane svevo si conoscono molti dettagli, come i 16 custodi di età non inferiore ai 25-30 anni che non potevano conversare con lui se non autorizzati<sup>10</sup>, le richieste del Podestà di Milano, Filippo Asinelli, di “angustiare” Enzo<sup>11</sup> o le reali angustie a cui era sottoposto a causa del compagno Corrado di Salisburgo, che fu per questo spostato in altra sede<sup>12</sup>. Dopo ventitré anni di prigionia il 6 marzo 1272 Enzo scrive il suo testamento che, tra gli altri, vede come testimone il podestà genovese di Bologna Luchino Gattalusi<sup>13</sup>. Qualche giorno dopo, tra il 7 e il 13 marzo, vengono aggiunti due codicilli in cui il figlio di Federico II chiede esplicitamente di essere sepolto a San Domenico con l’offerta di ben 600 onces d’oro<sup>14</sup>. Il 14 marzo Enzo morì e la notizia fu ovviamente riportata nella maggior parte delle cronache coeve, su cui torneremo più avanti. La città gli riservò un corteo funebre con tutti gli onori e rispettò la sua volontà di essere sepolto nella chiesa dei predicatori.

La prima iscrizione sepolcrale in marmo rosso fu persino dettata da Rolandino Passaggeri e riportata nel codice 182 custodito nella Biblioteca Universitaria di Bologna<sup>15</sup>.

#### *La sepoltura: le vicende all’interno di San Domenico*

Ciò che ci interessa approfondire in questa sede è la collocazione e il contenuto del sarcofago durante i vari spostamenti e aperture

---

opuscoli scientifici e filologici, a cura di A. Calogerà, IV, Venezia 1758, pp. 129-130 e C. S. NOBILI (a cura di), Salimbene de Adam. Cronica, Roma 2002, p. 589.

<sup>8</sup> F. DELLE DONNE, *L’epistolario di Pier della Vigna*, Soveria Mannelli (CZ) 2014, pp. 353-355.

<sup>9</sup> L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo a Bologna*, cit. doc. V. Si veda inoltre per la trattazione critica M. GIANSAnte, *Tradizione retorica e simbologia biblica nello scambio epistolare fra Federico II e il comune di Bologna per la cattura di re Enzo*, *I quaderni del M.AE.S.* 4, Bologna 2001, pp. 135-61.

<sup>10</sup> L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo a Bologna*, cit. doc. VIII, XI.

<sup>11</sup> *Ibidem* doc. X.

<sup>12</sup> *Ibidem* doc. XIII.

<sup>13</sup> *Ibidem* doc. XV.

<sup>14</sup> *Ibidem* doc. XVI.

<sup>15</sup> *Ibidem* p. 31.

sussequitesi nei secoli. Partiamo quindi dalla posizione all'interno della Chiesa di San Domenico.

La prima attestazione certa proviene dall'Archivio della chiesa dei Domenicani in cui veniamo a conoscenza del fatto che il sepolcro era a sinistra dell'altare di Santa Caterina - situato anch'esso a sinistra dell'altare maggiore - mentre una seconda testimonianza documentaria di metà del Trecento presenta la prima menzione di una «imago marmorea» del Re di Sardegna<sup>16</sup>.

Alla fine della prima metà del Trecento, nel 1346, avviene il primo vero spostamento della cassa. Sia la cronaca di Pietro e Floriano Villola<sup>17</sup>, contenente la storia di Bologna dal 1163 al 1372, che Bartolomeo della Pugliola<sup>18</sup> ci informano della traslazione della salma in un nuovo feretro. Esso, temporaneamente spostato nella sacrestia, ebbe una nuova collocazione all'interno del muro dove risiedeva in precedenza scoperto. Pochi anni dopo, nel Quattrocento, dal registro delle sepolture della chiesa apprendiamo che il sepolcro fu «elevatum a terra in pariete» e posizionato nella cappella dei Santi Filippo e Giacomo<sup>19</sup>. Ulteriore sconvolgimento di rilievo avvenne nel 1490 quando fu sostituita l'iscrizione del Passaggeri con una nuova dettata dal notaio Cesare Nappi e vi furono effettuati lavori di restauro, incaricando Giovanni Francesco Aldrovandi per una somma di 42 bolognini<sup>20</sup>.

Altri interventi avvennero rispettivamente nel 1553, quando fu restaurata la lapide con l'iscrizione da parte di Giovanni figlio di Giovanni Francesco Aldrovandi, e nel 1585-86 in cui, tra le altre cose, ci fu un'aggiunta all'epigrafe sepolcrale<sup>21</sup>. Ed è probabilmente in questi anni che avvenne la traslazione della salma in quanto la vecchia sistemazione risultava «guasta». Ne abbiamo testimonianza grazie ad uno scritto custodito presso la Biblioteca Universitaria di Bologna<sup>22</sup> in

---

<sup>16</sup> F. FILIPPINI, *La tomba di Re Enzo*, cit. p. 4.

<sup>17</sup> *Corpus Chronicorum Bononiensium*, in *Rerum Italicarum Scriptores XVIII* vol. 2, 1902, p. 552.

<sup>18</sup> *Historia miscella Bononiensis Ab anno MCIV usque ad Annum MCCCXCIV. Fratres Bartolomaeo della Pugliola ordinis minorum*, in *Rerum Italicarum Scriptores XVIII*, Milano, 1731, p. 399.

<sup>19</sup> F. FILIPPINI, *La tomba di Re Enzo*, cit. p. 5.

<sup>20</sup> L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo a Bologna*, cit. pp. 32-33.

<sup>21</sup> *Ibidem* p. 33-34.

<sup>22</sup> L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo a Bologna*, cit. p. 30. Il manoscritto è stato attribuito a Leandro Alberti (1479-1552) ha Codice 498, Busta I, n° 5.

cui un frate domenicano presenziò all'apertura del feretro osservando diversi dettagli del corpo e del contenuto, su cui torneremo tra poco. Ed è anche probabile che l'ipotesi del Filippini sull'utilizzo da parte del Cardinale Pompeo Aldrovandi del sarcofago sia abbastanza concreta<sup>23</sup> (fig. 1).

Di particolare interesse è il disegno pubblicato nel 1574 dal Rybisch nel suo *Monumenta sepulcrorum cum epigraphis ingenio et doctrina excellentium virorum* in cui appare la rappresentazione della famosa statuetta raffigurante Re Enzo andata persa nel 1731<sup>24</sup> (fig. 2). Nel 1588 abbiamo un'altra testimonianza diretta della sepoltura da parte di Jacopo d'Acqui il quale la segnala «in anteriori parte chori, apud parietem cimiterii iacet in capsia»<sup>25</sup>. Per un secolo circa non ci furono spostamenti o eventi rilevanti. Solo nel 1690 ci fu un ulteriore intervento di rinnovo della cassa senza però nessuna apertura, con l'aggiunta di un feretro plumbeo a cui fu apposta la scritta «Plumbeum hoc conditorium in quo Regis Hentii ossa adservatur renovatum fuit anno 1690»<sup>26</sup>. Anche il Galeati riporta l'evento facendo riferimento al secolo precedente in cui «fecero nuova cassa e la ritornarono nel medesimo sito di prima»<sup>27</sup>.

L'ultima fase della nostra ricostruzione ci porta al 1730 durante i lavori di rinnovamento della chiesa di San Domenico da parte dell'arch. Francesco Dotti<sup>28</sup>. Il 18 marzo di quell'anno, infatti, i frati domenicani supplicavano il Comune di spostare la sepoltura in «altro posto» ma nonostante questo i lavori iniziarono il 31 marzo<sup>29</sup> e furono ultimati il 12 Luglio 1731<sup>30</sup>. Il marchese Luigi Albergati Capacelli e il marchese Lodovico Manzoli, senatori di Bologna, alla presenza di testimoni e di

---

<sup>23</sup> F. FILIPPINI, *La tomba di Re Enzo*, cit. p. 6.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> J. D'ACQUI, *Chronicon imaginis mundi*, in *Monumenta historiae patriae, Scriptores III*, Torino 1848, p. 1589.

<sup>26</sup> L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo a Bologna*, cit. p. 35.

<sup>27</sup> Per questa segnalazione il nostro ringraziamento va a Fra Tarcisio Zanette presso la chiesa di San Domenico a Bologna. È stato di prezioso aiuto nelle ricerche d'archivio. Cfr. D. M. D'ANDREA GALEATI, *Diario e memorie varie di Bologna dell'anno MDL all'anno MDCCCLXXXVI*, Biblioteca dell'Archiginnasio Bologna, ms. B 80-91, p. 241.

<sup>28</sup> A. M. MATTEUCCI, *Carlo Francesco Dotti e l'architettura bolognese del Settecento*, Bologna 1969

<sup>29</sup> Cfr. *Istrumenti e scritture del Senato*, Archivio di Stato di Bologna, G, lib. 28, n. 32.

<sup>30</sup> *Ibidem* G, lib. 29, n. 31.

un notaio, rimossero l'iscrizione e trasportarono la cassa in una stanza situata nell'atrio adiacente alla sacrestia e chiusero la porta con due chiavi custodite dal notaio. A restauri ultimati la cassa fu inserita in un ulteriore contenitore di legno e fu definitivamente incassata nel muro ad altezza dell'attuale piano di calpestio. Fu infine apposta l'attuale lapide che oggi possiamo ammirare con la scultura ad opera di Giuseppe Mazza. La descrizione completa di queste operazioni è contenuta nelle relazioni ufficiali stilate a cura dei senatori presenti, tutt'ora inedite, e conservate attualmente presso l'Archivio di Stato di Bologna.

È bene infine fare un accenno agli oggetti, al di là degli abiti di cui parleremo più avanti, custoditi all'interno della sepoltura e che ci vengono elencati in diverse fonti, coeve e non, alle aperture.

Partendo dalla deposizione del 1272, la Cronaca Rampona riporta che Enzo fu sepolto con «una diadema d'oro e d'ariento e de prede preziose in testa» e aveva «una verga d'oro in mano»<sup>31</sup>: una corona d'oro e argento con pietre preziose, tipica delle sepolture regali, e uno scettro anch'esso d'oro.

Altri oggetti, questa volta militari e prettamente legati alla sfera cavalleresca del nostro, vengono segnalati nella cronaca dei Villola la quale ci dice che nel 1346 la nuova arca conteneva anche la «spada» e gli «speruni» oltre alla corona<sup>32</sup>. Sebbene non ci sia nessun riferimento allo scettro si può ipotizzare che fosse ancora al suo posto e tale ipotesi sembra avvalorata dal testo del frate domenicano di metà Cinquecento che, testimone oculare della riapertura, vide «le ceneri, la spada, et altre cose»<sup>33</sup>. Altri preziosi che con alta probabilità potrebbero essere a corredo di quelli derivanti dalle testimonianze dirette sono anelli e una cinta o *cingulum*, anche questo simbolo di appartenenza all'*ordo militum*. Tali manufatti sono altresì riscontrabili ad esempio in altre sepolture, come quella di Federico II a Palermo o quella di Enrico VII di Lussemburgo a Pisa<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> La cronaca è contenuta nel Cod. 431 della Biblioteca Universitaria di Bologna ed è stata edita a cura di ALBANO SORBELLI in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII vol. 2, 1902. Per il passo citato si veda *Ibidem*, p. 185.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 552.

<sup>33</sup> L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo a Bologna*, cit. p. 30, per l'attribuzione si veda sora alla nota 22.

<sup>34</sup> In entrambe le sepolture degli Imperatori compare anche il globo crucifero tipico delle sepolture imperiali. Si rimanda ai volumi di M. ANDALORO ET ALII. (a cura di), *Il sarcofago*

Alla luce delle fonti fin qui analizzate, appare altamente probabile, e meritorio di un'indagine *in loco* più approfondita, la presenza di manufatti di altissimo pregio all'interno della sepoltura che, nonostante le vicissitudini della storia, risulta dalle fonti averne mantenuto più o meno intatto il contenuto.

*Le esequie di Re Enzo nelle fonti storiche*

«Non so però se sfortuna fu per lui [Enzo] l'esser suo prigioniero [di Bologna], oppure felicità»<sup>35</sup>: questo è il quesito che nel decimo capitolo della sua opera dedicata alla vita di Re Enzo, padre Celestino Petracchi pone a se stesso, e di fatto anche al lettore.

Di certo l'opera ha il merito di essere stata la prima biografia enziana, ma rimane più celebre per i suoi toni retorici e di promozione cittadina che per l'accuratezza storica. In essa l'elogio della generosità e cortesia dei bolognesi porta padre Petracchi a confrontare la sfortunata fine di Manfredi di Svevia con quella ben meno tragica di Enzo, i cui ultimi quasi ventitré anni, passati in prigionia a Bologna, vengono descritti come piuttosto confortevoli, arrivando a dire che «Egli pertanto fabbro fu della sua sventura; ma nella sua sventura più degli altri suoi fratelli avventurato»<sup>36</sup>.

Poco utile è per lo storico odierno sbilanciarsi in simili paragoni, ma certamente l'illustre prigioniero fu trattato con riguardo, assistito finanziariamente dal Comune e confortato, per quanto possibile, dalla compagnia di nobili cittadini bolognesi e perfino di qualche donna con cui ebbe rapporti amorosi<sup>37</sup>. Egli per Bologna fu un eccezionale motivo di prestigio e strumento di promozione della propria immagine come

---

*dell'imperatore. Studi, ricerche e indagini sulla tomba di Federico II nella Cattedrale di Palermo*, 3 voll., Regione Siciliana 2002.

<sup>35</sup> C. PETRACCHI, *Vita di Arrigo di Svevia re di Sardegna volgarmente Enzo chiamato*, Faenza 1759, p.86.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Il testamento di Enzo, oggi perduto, è stato pubblicato, assieme ad alcuni codicilli aggiuntivi in L. FRATI, *La prigionia del re Enzo a Bologna*, cit. pp.125-134. Da esso si desume chiaramente la frequentazione di Enzo con alcuni cittadini bolognesi che egli nomina direttamente, così come la presenza di servitori ed i rapporti con medici ed artigiani (tra cui un sarto e un calzolaio) della città. In esso è citata una certa Elena figlia di Frasca, probabilmente da individuare come la concubina frequentata negli ultimi anni di vita.

potenza politica, ancor più che militare, all'inizio della seconda metà del XIII secolo.

Non è un caso che l'anonimo autore del *Chronicon estense* per l'anno 1249 abbia scritto che «in principio iunii, bellicosus rex Entius filius Federici captus est a Bononiensibus cum militia copiosa. Quapropter Bononienses sunt usque ad sidera elevati»<sup>38</sup>.

Nonostante il grande, e forse in parte insperato, successo dell'offensiva bolognese del 1249, l'importanza del prigioniero venne rapidamente a calare. Essa seguì la parabola prima del padre, che morì nel 1250 senza che le sue lettere di minaccia a Bologna avessero sortito altro che una risposta orgogliosa attribuita a Rolandino Passaggeri, e poi del resto della dinastia sveva in Italia. Quando infine Enzo morì nel 1272, era tramontato qualsiasi pericolo di parte imperiale per la città, ed anzi, nei lunghi anni di prigionia, non risultano nemmeno tentativi da parte dei fratelli per liberarlo. Non solo: nonostante la sorella Caterina da Marano si sia traferita nel 1270 a Bologna nel convento della Misericordia, dopo la perdita del marito e delle sue terre<sup>39</sup>, a Enzo vennero a mancare anche le risorse finanziarie per mantenersi.

Già dal 1262, infatti, i costi per le guardie del prigioniero, precedentemente in carico alle sue finanze, come era d'uso, vennero assunte dal Comune<sup>40</sup>, e fu proprio per il debito, morale e materiale, contratto dal Re verso la città, che nel testamento egli ebbe per prima cosa parole di perdono e conciliazione verso il *Commune Bononiae*, al quale però chiese di remunerare perfino i medici che lo avevano assistito e di occuparsi della sua sepoltura, non senza una ultima stoccata riguardo la lunga prigionia impostagli: «Praeterea statuimus, volumus et mandamus, quod miserandum corpus nostrum, quod Bononia carcere inclusit in vita, post mortem carceri et sepulturae tradatur perpetuo»<sup>41</sup>.

Il Comune felsineo non si tirò indietro e tutti i cronisti furono concordi nel descrivere le esequie riservate a Enzo come appropriate al

---

<sup>38</sup> G. BERTONI, E. P. VICINI (a cura di) *Chronicon estense cum additamentis usque ad annum 1478*, *Rerum Italicarum Scriptores (=RIS)*, tomo XV parte III, Città di Castello 1908, p.21.

<sup>39</sup> F. ROVERSI MONACO *Il comune di Bologna e re Enzo - Costruzione di un mito debole*, Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, n.s., vol. XIII, Bologna 2012, p.62.

<sup>40</sup> L. FRATI, *La prigionia del re Enzo...* cit., p.123.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p.126.

suo rango, «suntuose et regali»<sup>42</sup>, per usare le parole del noto cronista bolognese Leandro Alberti.

La citazione dal cronista cinquecentesco non è casuale poiché, nonostante la cronaca dell'Alberti costituisca una documentazione tarda, essa trova vari riscontri nelle fonti precedenti. Come si dimostrerà successivamente, non sarà inopportuno partire dalle parole del domenicano per descrivere gli apparati per le esequie offerte da Bologna al fiero nemico. Egli dice che «...fu dapprima imbalsamato il cadavero, e poi portato alla sepoltura vestito di ricchissimi abiti, con guarnaccia e cappa di finissimo scarlatto, fodrato di pelle di varj. Haveva la corona in testa, ornata di molte perle, e gioie preziose, e di gran valuta; e in mano teneva uno scettro d'oro massiccio. Il feretro poi era coperto con due gran panni, uno di scarlatto e l'altro di sciamito...»<sup>43</sup>.

L'imbalsamazione del corpo di Enzo è il primo segno del grande rispetto tributatogli dalla città, che riserva al defunto un trattamento degno di un sovrano, quale egli stesso ancora si considerava<sup>44</sup>. Altrettanto regali, però, sono gli apparati di cui viene fornito il corpo dell'ultimo svevo: egli è vestito con abiti preziosi, ricchi oggetti connotano regalmente il defunto ed il feretro è decorato con stoffe delle più ricercate.

E proprio in questa descrizione si ritrova, come vedremo, l'eco evidente dei documenti precedenti e probabilmente delle perdute fonti originali, nonostante il processo di reinvenzione e mitizzazione della figura di Enzo operato in periodo bentivolesco<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> L'Alberti loda la generosità dei bolognesi nel celebrare ricchi funerali come ultimo gesto di rispetto nei confronti del prigioniero. L. ALBERTI, *Historie di Bologna, Libro terzo della deca seconda*, Bologna 1589, p.28.

<sup>43</sup> *Ibidem*. Fra l'altro è suggestiva, anche se non dimostrata, la tesi del Frati che suppone essere stato proprio Leandro Alberti il frate testimone dell'ultima apertura della tomba di Enzo, L. FRATI, *La prigionia del re Enzo...* cit., p.30.

<sup>44</sup> L'imbalsamazione del corpo è riferita anche da SALIMBENE DA PARMA, *Cronica*, a cura di Giuseppe Scalia, Bari 1966, p.708 che attesta anche il rispetto tributato alla salma «...commune Bononie fecit eum imbalsamari. Et fecerunt ei homines de Bononia magnum honorem in offitio funeris ad sepulturam» e permane nella cronaca di Matteo de Griffoni che riporta «Et fuit balsematus et sepultus ad ecclesiam sancti Dominici de Bononia cum maximo honore expensis communis Bononiae», L. FRATI e A. SORBELLI (a cura di), *Memoriale historicum de rerum bononiensium Matthei de Griffonibus (4448 a.C. - 1472 d.C.)*, RIS, Tomo XVIII parte II, Città di Castello 1902, p.20.

<sup>45</sup> A questo riguardo si veda F. ROVERSI MONACO, *Il comune di Bologna e Re Enzo* cit., in particolare pp. 89-96.

Ne dà conto l'uso del termine «guarnaccia», che all'epoca dell'Alberti indicava una sopravveste maschile aperta, di foggia stilisticamente arretrata. Il lemma, che nel XVI secolo era raro, è poco presente nei documenti del tempo, e per lo più usato come generica indicazione di sopravveste.

Con questo significato, ad esempio, ne fa uso Giovanni della Casa, quando consiglia di adeguarsi nel vestire agli usi più diffusi nel luogo dove ci si trova<sup>46</sup>. Si incontra poi una «guarnaccia da prete» nella descrizione dell'incoronazione di Carlo V a Re d'Italia, il 22 febbraio 1530, nella cappella del Legato, oggi rinominata Cappella Farnese, dell'attuale Palazzo Comunale di Bologna: la sopravveste venne sovrapposta al «giuppone»<sup>47</sup>, che invece era l'indumento maschile per eccellenza del XV e XVI secolo, al tempo di foggia aderente al corpo e con diverse forme di maniche evolutesi nel tempo<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> «Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente, acciò che tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima...» E. SCARPA (a cura di), *Il Galateo ovvero De' Costumi*, Modena 1990, p. in particolare pp. 89-96.

<sup>47</sup> La citazione proviene da una lettera di Ugo Boncompagni, il futuro Gregorio XIII, datata 18 marzo 1530 e pubblicata da G. GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore*, Bologna 1842, p.178 Di tale veste si dice che è «lunga fino a terra e di tela d'oro». Per desumerne meglio le forme si può confrontare questa descrizione con quella dell'opuscolo conservato alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna *Prima e seconda coronatione di Carlo Quinto sacratissimo Imperatore Re dei Romani fatta in Bologna*, Bologna marzo 1530, in cui l'indumento è descritto come un «vestito di una veste di brocato aperta dinanzi con le maniche strette da sacerdote» f.3r. A fine Cinquecento il vocabolario del Florio nella sua prima edizione del 1598 indica addirittura la guarnacca come una veste solamente da donna. J. FLORIO, *A worlde of wordes*, Londra 1598, p.158: «Guarnaccia, Guarnacca, a kinde of upper garment for women». Peraltro è utile sottolineare che l'opera del Florio, che si definì «*Italus ore, Anglus pectore*», venne concepita vent'anni prima della prima edizione e a partire probabilmente da un manoscritto del padre Michelangelo, fiorentino trasferitosi in Inghilterra, già autore di testi di grammatica italiana. Si veda al riguardo F.A. YATES, *John Florio. The life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge 1934, e il molto più esplicito M. ORO NOBILI, *La genesi del primo dizionario di John Florio (1598): spunti per una ricerca*, www.shakespeareandflorio.net, 2019

<sup>48</sup> Senza ricorrere alla fondamentale e ancora valida opera di R. LEVI PISSETZKY *Storia del Costume in Italia*, Milano, 1964-69 che nei voll. IV e V analizza le caratteristiche dell'abbigliamento maschile e femminile dei secoli XV e XVI, si vedano ad esempio per il '400 i «farsetti o giboni» dell'inventario dei beni del defunto Sante Bentivoglio (morto nel 1463) e riportati in un documento del 1485 pubblicato in F. BOCCHI, *Il patrimonio bentivolesco alla metà del '400*, Bologna, 1970, p.126, nn-106-112 e citati anche da M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze*, Torino, 1996 p.60, e per il '500 l'attenta analisi dei

Quindi il termine guarnacca nella prima metà del '500 indicava sì una sopravveste, ma di taglio semplice e arretrato rispetto alle mode contemporanee, come dimostra l'uso generico del termine e per indicare le vesti da sacerdote, nettamente meno sensibili agli influssi della moda.

Nonostante le mutazioni intervenute nel lessico della moda, quindi, le *Historie di Bologna*, ricalcano fedelmente i documenti cronachistici bolognesi precedenti, tutti estremamente simili nel descrivere gli apparati delle esequie di Enzo.

Purtroppo non si sono conservati esemplari di cronache bolognesi anteriori alla seconda metà del XIV secolo, epoca a cui data la cronaca di Pietro e Floriano Villola, l'unica pervenutaci autonoma senza esser stata integrata in compilazioni successive ed anzi con riferimenti a testi precedenti oggi perduti<sup>49</sup>. In essa però non si parla degli abiti del Re, sebbene se ne riporti l'imbalsamazione e la sepoltura *onorifice* in San Domenico<sup>50</sup>.

Più estesa al riguardo è la cosiddetta Cronica Rampona che riferisce che «[Enzo]...fu balsemato e visito de guarnazza e de cappa de scarlacto foderado de varo cum una diadema d'oro e d'ariento e de prede preziose in testa, et si havea una verga d'oro in mano e dui coverturi fodradi de varo, uno de scarlacto e uno de samito...»<sup>51</sup>.

Non sono diverse le altre due cronache bolognesi del XV secolo, quella di Bartolomeo della Pugliola e l'anonima cosiddetta Bolognetti,

---

giupponi nel guardaroba di Cosimo I de' Medici condotta da R. ORSI LANDINI in *Moda a Firenze 1540-1580*, Firenze, 2011, pp.55 e sgg.

<sup>49</sup> G. FASOLI, *La storia delle storie di Bologna*, Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, n.s. XVII-XIX, Bologna 1969, pp.69-91, L. QUAQUARELLI (a cura di), *Memoria urbis. Censimento delle Cronache Bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, Emilia Romagna Biblioteche Archivi, n.21, Bologna 1993.

<sup>50</sup> La cronaca è conservata nel codice 1456 della Biblioteca Universitaria di Bologna ed è stata pubblicata, come le altre di cui diremo, in A. SORBELLI (a cura di), *Corpus chronicorum bononiensium*, RIS n.s., XVIII/1, 4 voll., Città di Castello 1910-40, il passo relativo alla morte di Enzo è nel vol.2, p.186. Si veda anche F. GRAMELLINI, *Le Antichità di Bologna di Bartolomeo della Pugliola*, Tesi di dottorato in filologia romanza e cultura medievale, Scuola di dottorato in Scienze Umanistiche, Università di Bologna 2008, pp. V-XXXIII.

<sup>51</sup> La cronaca prende il nome dai suoi compilatori Pietro e Ludovico Ramponi, è conservata nel cod. Malvezzi 316II della Biblioteca dell'Archiginnasio e nei codd. 607 e 431 I e II della Biblioteca Universitaria di Bologna, pubblicata in A. SORBELLI (a cura di), *Corpus chronicorum bononiensium*, RIS n.s., XVIII/1 vol.2, Città di Castello 1910, p.186.

che riportano la stessa serie di oggetti ed indumenti e perfino nello stesso ordine<sup>52</sup>.

Il testo è molto simile, ma con una variazione significativa, anche nella cosiddetta Cronica Varignana in cui si dice che «[Enzo]... fuo vestito de uno vestito e de guarnaza e de chappa de scharlato foderata de fenissimi vari e una diadema d'oro e d'argento con pietre preciose in testa et una verga d'oro aveva in mano et dui copertogli coperti de vari; l'uno era de scharlato e l'altro de samito et era imbalsamato...»<sup>53</sup>.

L'apparente ripetizione nel passo «fu vestito de uno vestito» di questa cronaca, che è l'unica che differisce in questo dettaglio dalle altre, è invece significativa, poiché con i termini vestito, guarnacca e cappa si indicano gli elementi costitutivi della *roba*, che definisce nel XIII secolo l'insieme degli indumenti tipici del guardaroba dell'epoca<sup>54</sup>. La *roba* era infatti l'unione di veste, sopravveste e mantello, spesso realizzati anche con lo stesso tessuto - e non stupisce in questo caso che sia foderato di vaio, una pregiata pelliccia usata anche da dottori e professori, e rosso, colore dei più costosi e apprezzati nel medioevo<sup>55</sup> -

<sup>52</sup> Nella cronica Bolognetti: «fo vestido de guarnaza e de capa de scharlato foderado de varo e con un diadema d'oro e d'ariento e de prede preciose in testa; e ci si avea una verga d'oro in mano e dui coverturi foderadi de varo, uno de scharlato e uno de samito» *Ibidem*, A. SORBELLI (a cura di), *Corpus chronicorum bononiensium*, RIS, Tomo XVIII parte I vol.2, p.186. Nelle *Antichità di Bologna* di Bartolomeo della Pugliola: «fu imbalsamato, e vestito di guarnaccia e di cappa di scarlato foderato di Vajo con un diadema d'ora e di argento e di pietre preziose in testa. E avea una verga d'oro in mano, e due copertori foderati di Vajo, uno di scarlato, e l'altro di samito», L.A. MURATORI, *Historia miscella Bononiensis Ab anno MCIV usque ad Annum MCCCXCIV*, RIS Tomo XVIII, Milano 1731, p. 283.

<sup>53</sup> A. SORBELLI (a cura di), *Corpus chronicorum bononiensium*, RIS n.s., Tomo XVIII parte I vol.2, Città di Castello 1910, p.186.

<sup>54</sup> In G. MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane*, Vol.1, Fonti per la Storia d'Italia, Vol.26, Roma 1896, p.14, (poi citato anche da E.TOSI BRANDI, *Il sarto tra Medioevo e prima Età moderna a Bologna e in altre città dell'Emilia Romagna*, Tesi di Dottorato, Bologna, 2012, p.145) nel capitolare dei sarti di Venezia del 1219 si chiarisce che la *varnachia*, dialettale veneto per guarnacca, costituisce la *roba* con *gonnella* e mantello, chiamato *pellis* per la fodera di pelliccia: «...de roba hominis scleta, videlicet gonella, varnachia et pellis...». Per una analisi dell'abbigliamento maschile del XIII secolo in relazione alle fonti iconografiche, si veda F. MARANGONI, *XIII secolo - Abbigliamento maschile*, San Marino 2015. Numerosi esempi di robe femminili tratte dai documenti, anche se riferiti soprattutto al XIV secolo, si trovano, ancora con la stessa terminologia delle vesti maschili, anche in M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba Medievale*, Bologna, 1999, cap.1 ed in particolare pp.30 e sgg.

<sup>55</sup> R.L. PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, p.61 parla proprio dell'importanza e del valore tributato allo scarlato. Sul significato di appartenenza alle

e con questa accezione la si incontra molto spesso nelle fonti duecentesche.

Non stupisce, quindi, se proprio vestito di una guarnacca rossa è rappresentato Enzo, significativamente rinchiuso dietro evidenti sbarre metalliche, nel cosiddetto Canzoniere Palatino, manoscritto di fine '200 di lirica italiana, a fianco al testo della nostalgica canzone «Amor mi fa sovente»<sup>56</sup>. (fig. 3)

Anche se con il termine «vestito» nel XV secolo, all'epoca cioè della compilazione delle cronache citate, si indicava una sopravveste, per lo più dottorale<sup>57</sup>, esso deve intendersi qui non, modernamente, come un indumento generico, ma come quello specifico posto subito sopra la biancheria intima e sotto alla sopravveste, data l'indicazione della guarnacca subito dopo, anch'esso termine ancora in uso nel XV secolo, anche se più raramente, per una sopravveste.

Infatti, nonostante fossero più diffusi i termini *gonnella* e *tunica*, anche il termine vestito è già attestato nel XIII secolo ad indicare una veste da sotto. Per vicinanza cronologica e soprattutto geografica, merita a questo proposito di essere citato l'inventario, datato 9 settembre 1279, di Giacomo Bonacosa<sup>58</sup>, lettore di diritto presso lo Studio di Bologna. Nel lungo elenco di oggetti, denari ed indumenti si trovano registrati «unum vestitum et unam guarnachiam de bruna». Nel medesimo documento, è registrata anche «unam cappam», distinta da un «mantellum»<sup>59</sup>. Nel Duecento la cappa era, in effetti, un mantello, ma poteva essere dotato di cappuccio ed era di lunghezza inferiore, poiché perlopiù usato per andare a cavallo<sup>60</sup>. La cappa era comunque un indumento ampio, che permetteva di coprire tutto il corpo ed aveva volumi importanti: per questo Dante arrampicandosi lungo

---

classi sociali più elevate del colore rosso è molto chiara anche M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze*, cit. p.47.

<sup>56</sup> Ms. Banco Rari 217 (ex Palatino 418), Biblioteca Nazionale di Firenze, f.15r.

<sup>57</sup> Numerosi sono i *vestiti* - sempre come sopravvesti - presenti negli inventari censiti da E. TOSI BRANDI, *Abbigliamento e società a Rimini nel XV secolo*, Rimini, 2000, p.70.

<sup>58</sup> L. FRATI, *Tre antichi inventari del 1196, 1227 e 1279*, Archivio storico italiano Ser. 5, vol. 37, Roma 1906, pp. 136-146, p.145.

<sup>59</sup> L. FRATI, *Tre antichi inventari* cit., p. 145.

<sup>60</sup> Vari esempi si trovano citati nel fondamentale R.L. PISSETZKY, *Storia del Costume in Italia*, Roma 1964, vol.2, p.294 e in A. ROSSI, *I nomi delle vesti in Toscana durante il medioevo*, Studi di lessicografia italiana, Vol. XI, Firenze 1991, p.40.

l'accidentato e scosceso argine della VI bolgia dice che «Non era via da vestito di cappa»<sup>61</sup>.

È degno di menzione, infine, il caso di un bolognese seppellito nel 1260 «cum capa solum»<sup>62</sup>, a dimostrazione dell'uso funebre di tale indumento, che essendo molto ampio ben si adattava ad avvolgere onorevolmente il cadavere, eventualmente nascondendo l'assenza di vesti sottostanti.

Da quanto osservato, quindi, pensiamo di poter trarre una conclusione significativa: nelle cronache bolognesi che descrivono in dettaglio le esequie di Enzo, la terminologia usata per descrivere le vesti dell'apparato funebre non solo è compatibile con gli indumenti e gli usi funebri del XIII secolo, ma poiché tale terminologia si è poi evoluta nei secoli successivi, arrivando ad indicare elementi differenti del vestire con le medesime parole, l'estrema somiglianza delle fonti tra loro è probabilmente da imputare ad una tradizione originaria, che è stata ricopiata e mantenuta sostanzialmente inalterata.

In conclusione non è scopo di questo studio l'individuazione di tale o tali fonti originarie, ma preme invece utilizzarne l'eredità nelle fonti successive per individuare la presenza e la qualità degli oggetti e degli indumenti che hanno accompagnato nel feretro la salma dell'ultimo svevo.

*Tra sciamiti e scarlatti: confronti con altre sepolture illustri in Italia tra XII e primo XIV secolo*

Le considerazioni espresse nei precedenti paragrafi, che l'arca di Enzo non sia stata aperta per secoli e che le descrizioni dei suoi funerali siano realistiche, certamente spingono a immaginare cosa il sepolcro possa ancora oggi contenere. Sarà utile in questo caso confrontare il testo delle cronache citate in precedenza con quanto ritrovato in alcuni illustri sepolcri del periodo intorno al 1272.

È ovvio che vengano subito alla mente le indagini condotte sulle sepolture della famiglia imperiale, da quella di Federico II, purtroppo danneggiata dall'apertura del 1781, a quella di suo padre Enrico VI, e della moglie Costanza d'Aragona.

In tutti i casi citati, sono stati recuperati o individuati oggetti e lacerti di indumenti – la tunica di Enrico VI, l'alba di Federico II, appartenuta

---

<sup>61</sup> D. ALIGHIERI, *Commedia*, Inferno, Canto XXIV, v. 31.

<sup>62</sup> A. ROSSI, *I nomi delle vesti in Toscana* cit., p.41.

in realtà ad Ottone di Brunswick, ed i suoi calzari o la corona di stoffa e pietre preziose di Costanza d'Aragona, solo per citarne alcuni - il cui studio ha permesso di approfondire numerosi ed interessanti aspetti legati alle manifatture di lusso tra XII e XIII secolo.

Appaiono evidenti le corrispondenze tra la sepoltura di Enzo e quella di suo padre: il primo sarebbe stato dotato di corona e scettro, e pare anche spada e speroni, mentre il secondo nel 1781 viene descritto come dotato di spada, globo e corona. È bene sottolineare che non sono molte le spade risalenti al XIII secolo ad oggi ascrivibili a personaggi così illustri: oltre a quella cerimoniale conservata a Vienna nella Camera del Tesoro Imperiale, opera siciliana utilizzata per l'incoronazione imperiale di Federico nel 1220, si può citare anche quella esposta nel Museo dell'Esercito di Toledo, attribuita a Juan de Castilla (n. 1264 - m. 1319). Vale la pena citare, infine, anche un eccezionale ritrovamento nel 2019, ancora a Palermo negli scavi presso Casa Martorana: l'elsa di una spada finemente decorata che reca sul pomo lo stemma del regno aragonese di Sicilia, e iscrizioni dorate con versi evangelici sui bracci dell'elsa. (fig.4)

Considerando lo stato di indigenza degli ultimi anni di Enzo, la spada posta nel suo sepolcro potrebbe essere uno dei pochi oggetti personali conservatisi e distintivi del suo rango o, al contrario, potrebbe essere un esempio di manifatture mirate ad un mercato di minore eccellenza, quale quello comunale, e proprio per questo decisamente interessante dal punto di vista storico.

Simili considerazioni possono essere formulate anche per gli altri oggetti preziosi citati nelle esequie di Enzo dalle cronache: poiché purtroppo non si sono conservate informazioni precise sul bottino della Fossalta, lo scettro e la corona potrebbero essere sì esempi delle insegne regali di Enzo, ma anche realizzati ad hoc all'interno delle manifatture cittadine, e quindi notevoli per indagare le capacità degli orafi bolognesi, in confronto ad esempio con quelli siciliani.

Degno però di più di una semplice menzione è anche lo straordinario ritrovamento nella sepoltura di Enrico VII di Lussemburgo a Pisa. Il sepolcro, già aperto nel 1921, è stato nuovamente indagato tra il 2013 e il 2014, recuperando i simboli del potere imperiale - corona, scettro e globo in argento dorato, che permettono ancora una volta il collegamento con la sepoltura enziana - e un drappo serico a bande alternate nocciola (originariamente rosse) e verdi/azzurre, che è stato riconosciuto come uno sciàmito in seta e

lino operato in oro sulle fasce azzurre con leoni affrontati, e in tono su tono nelle fasce rosse. La presenza delle cimose e la dimensione del drappo in cui era avvolto il corpo (320 cm per 120 cm) rendono eccezionale questo ritrovamento per lo studio della tessitura serica del primo XIV secolo.

Appare evidente la corrispondenza del tessuto usato a Pisa con il «coverturo» usato a Bologna per Enzo: in entrambi i casi si tratta di uno sciàmito, a Bologna per di più foderato di vaio secondo le fonti. L'etimologia del termine (dal greco *examitos*) si riferisce alla struttura a sei fili del tessuto, che nei secoli XI e XII era importato soprattutto da Venezia in Europa attraverso Costantinopoli. Nel Duecento, però, si affermarono in Italia come centri produttivi di sciàmiti, accanto a Palermo, già affermato centro produttivo, le città di Lucca e Venezia, tanto da arrivare in quest'ultima alla creazione dell'arte dei *samitarii* che nel 1265 sono già dotati dei propri capitolari riformati rispetto a dei precedenti oggi perduti<sup>63</sup>.

Alla luce delle fonti e dei ritrovamenti si può dire che si tratti della stoffa di elezione per avvolgere i corpi dei più importanti personaggi e santi: in un prezioso sciàmito rosso operato in oro con animali iscritti in medaglioni venne avvolto il corpo di San Teodoro di Amasea quando, per le nozze di Federico II con Isabella di Brienne del 1225, venne portato a Brindisi dove oggi la splendida arca in argento ed il drappo, entrambi datati al primo XIII secolo, sono esposti nel Museo Diocesano. In mezzaseta (sciàmito con ordito di fondo in lino) era anche il drappo in cui venne avvolto nel XIII secolo per esporlo all'adorazione dei fedeli, il corpo di sant'Antonio da Padova, che, analizzato nel 1981, ha fornito indicazioni di una probabile produzione lucchese<sup>64</sup>. Alle manifatture veneziane è invece ascrivibile il prezioso sciàmito duecentesco in cui era avvolto il corpo di San Secondo nella chiesa di Santa Maria del Rosario, detta dei Gesuati, a Venezia, come è risultato dalle analisi condotte a partire dal 1985 sul corpo imbalsamato del santo e sul drappo che lo avvolgeva<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> G. MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane*, vol.2, Fonti per la Storia d'Italia, vol.27, Roma 1905, pp.27-38.

<sup>64</sup> D. DAVANZO POLI, *La produzione serica a Venezia*, in *Tessuti nel Veneto, Venezia e la Terraferma*, Verona 1995, p.23.

<sup>65</sup> D. DAVANZO POLI, *I tessuti di San Secondo, considerazioni inedite sui reperti*, in S. LUNARDON (a cura di), *San Secondo, un santo cavaliere*, Venezia 2007, pp.107-121.

Da questi pochi esempi risulta evidente che una indagine della sepoltura di Enzo, che con questo articolo ci si augura di stimolare, permetterebbe di ottenere importanti informazioni su più fronti. Oltre alle analisi paleobiologiche sul corpo, come già fatto nel 1998 per il fratellastro Enrico VII<sup>66</sup>, primogenito di Federico II<sup>67</sup>, gli oggetti metallici - scettro e corona oltre forse a speroni e spada secondo l'annotazione della Cronica Villola - permetterebbero di osservare probabilmente esempi di manufatti orafe locali, poiché è difficile credere che Enzo possedesse oggetti così preziosi, ma non fosse in grado di pagare servitori, medici e artigiani al suo servizio.

Vi sono, inoltre, significative probabilità che si conservino ancora parti degli indumenti con cui era stato sepolto, che costituirebbero un *unicum* di eccezionale importanza per la conoscenza della moda italiana del XIII secolo (non dimentichiamo che Enzo ebbe a disposizione dei sarti, i quali probabilmente realizzarono o adattarono per lui le vesti funebri). Ma se si conservassero anche parti delle coperte avvolte attorno al corpo, saremmo in possesso di un interessantissimo documento archeologico della produzione italiana o del commercio di stoffe di lusso sul mercato bolognese del XIII secolo.

È bene ricordare infine, che, come accaduto proprio per le più recenti analisi condotte sulla sepoltura di Federico II a Palermo, i moderni strumenti di analisi permettono di ridurre al minimo l'invasività delle indagini, rispettando quindi la memoria del defunto.

Alla luce delle ricerche presentate, quindi, appare importante sottolineare la presenza attestata nel sepolcro di oggetti di oreficeria di particolare pregio e la possibilità che vi siano presenti ancora parti delle vesti e delle stoffe poste sul corpo di Enzo durante i funerali. L'analisi dei contenuti del sepolcro, quindi, costituirebbe non solo l'occasione per lo studio di una sepoltura "comunale", e non imperiale o ecclesiastica, ma anche un'eccezionale documentazione sulla storia della città di Bologna e dell'Italia medievale.

---

<sup>66</sup> G. FORNACIARI G, R. CIRANNI, *The leprosy of Henry VII (1211-1242), son of the emperor Frederic II and king of Germany: incarceration or isolation?*, XIIIth European Meeting of the Paleopathology Association, Chieti September 2000. *Journal of Paleopathology* 1999 11:53.

<sup>67</sup> Cfr. O. ZECCHINO, *Una tragedia imperiale. Federico II e la ribellione del figlio Enrico*, Roma 2014.

## Appendice iconografica

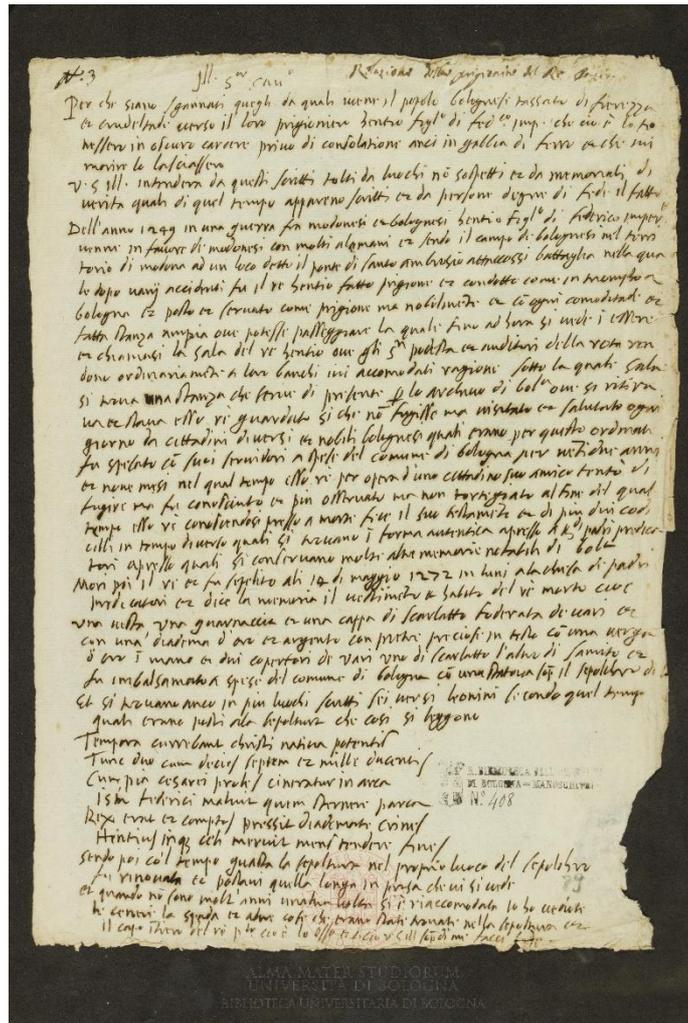


Fig. 1: Manoscritto con la testimonianza diretta dell'apertura cinquecentesca del feretro di Re Enzo. Biblioteca Universitaria di Bologna, Codice 498, Busta I, n° 5.



Fig. 2: Dettaglio della sepoltura di Re Enzo per come appariva intorno alla metà del Cinquecento. T. Fendt, *Monumenta sepulcrorum cum epigraphis ingenio et doctrina excellentium virorum aliorumque tam prisci quam nostri seculi memorabilium hominum de archetypis expressa*, 1574, n. 65.



Fig. 3: Enzo prigioniero raffigurato in regali vesti rosse nel Canzoniere Palatino. Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. Banco Rari 217, fine XIII secolo, f.15r.



Fig. 4: L'elsa della spada rinvenuta a Palermo negli scavi di Casa Martorana, con iscrizioni evangeliche e stemmi del Regno aragonese di Sicilia. Fine XIII - inizio XIV secolo.